

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
14	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>Int. a S.Braverman: "LAVOREREMO PER SCONGIURARE IL CAOS LEGALE" (L.ip.)</i>	2
14	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>SENZA ACCORDO LONDRA NON PAGHERA' A RISCHIO I DIRITTI DEI CITTADINI UE (L.Ippolito)</i>	3
15	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>MATTARELLA: ALLARMANTI GLI ATTACCHI INFORMATICI DI STATI OSTILI (V.Santarpia)</i>	4
17	Corriere della Sera	14/09/2018	<i>LIBIA, L'ONU SMENTISCE PARIGI (L.Cremonesi)</i>	5
1	il Foglio	14/09/2018	<i>"SOFT" NON E' COSI' MALE (P.Peduzzi)</i>	6
3	il Foglio	14/09/2018	<i>ERDOGAN SBATTE SUI LIMITI ESTERNI E INTERNI DEL SOVRANISMO MONETARIO</i>	7
1	il Giornale	14/09/2018	<i>IL RE DEI MERCENARI USA: "PRIVATIZZIAMO LA GUERRA" (G.Micalessin)</i>	8
17	il Giornale	14/09/2018	<i>LA SFIDA DI MACRON IN CRISI UN PIANO DA 8 MILIARDI PER IL REDDITO UNIVERSALE (F.De Remigis)</i>	10
9	il Manifesto	14/09/2018	<i>Int. a A.Ivanova: BRASILE "TREDICI FEMMINICIDI AL GIORNO: E' UNA GUERRA CONTRO LE DONNE" (C.Fanti)</i>	11
12	il Messaggero	14/09/2018	<i>I PROFUGHI DELLA DICIOTTI: PARTE CIVILE CONTRO SALVINI LUI: "TUTTE MEDAGLIE" (R.in)</i>	12
20	il Sole 24 Ore	14/09/2018	<i>MIGRANTI, SCRICCHIOLA L'INTESA ITALIA-GERMANIA (G.Pelosi)</i>	13
1	la Repubblica	14/09/2018	<i>MIGRANTI, AVVISTATI 7 GOMMONI SALVINI: "NON SBARCHERANNO" E GELA BERLINO SULL'ACCORDO (A.Ziniti)</i>	14
23	la Repubblica	14/09/2018	<i>TURCHIA, TASSI AL 24% LA BANCA CENTRALE DIFENDE LA LIRA E SFIDA ERDOGAN (M.Ansaldo)</i>	15
3	la Stampa	14/09/2018	<i>LA SFIDA DI MOAVERO AI DUE VICEPREMIER (F.Grignetti/F.Semprini)</i>	17
14	la Stampa	14/09/2018	<i>L'SPD CHIEDE LA TESTA DEL CAPO DEGLI 007: FAVORISCE I POPULISTI (W.Rauhe)</i>	19
15	la Stampa	14/09/2018	<i>WOODWARD: TRUMP E' UNA MINACCIA PER LA SICUREZZA (P.Mastrolilli)</i>	20

L'intervista**La viceministra****«Lavoreremo per scongiurare il caos legale»**

Suella Braverman, 38 anni, avvocato con laurea a Cambridge, è una fautrice convinta della Brexit: ed è la viceministra proprio del dicastero che si occupa di negoziare l'uscita dalla Ue.

Il suo governo oggi ha messo in questione il «conto del divorzio» da pagare a Bruxelles: torneranno in ballo anche i diritti dei cittadini europei?

«Le due cose fanno parte della prima fase delle trattative. E su di esse abbiamo fatto grandi progressi. Introduciamo una legislazione per fornire una base legale dopo che l'accordo sarà stato assicurato».

E in caso di mancato accordo?

«In realtà l'accordo è a



In ascesa
Suella Braverman, 38 anni, è viceministra

portata di mano. Ma in ogni caso penso che sia una questione di umanità, di fare la cosa giusta per le persone. E noi siamo un governo responsabile. Le persone non dovrebbero sentirsi messe a repentaglio. I miei genitori sono venuti qui come immigrati 50 anni fa e ci siamo sempre sentiti benvenuti: ci tengo molto a garantire che anche le altre persone che sono immigrate e che hanno scelto di fare del Regno Unito la loro casa si sentano ugualmente benvenute e ugualmente sicure. Questo non cambierà: accordo o non accordo».

Quindi sta dicendo che una cosa è il denaro, un'altra cosa le persone?

«Sto dicendo che la gente

viene prima».

Ma nell'eventualità di un mancato accordo, non ci sarebbe alcun periodo di transizione dopo la Brexit: quindi chi verrebbe dopo il marzo dell'anno prossimo non avrebbe alcuna garanzia...

«Tutte le leggi della Ue attualmente applicabili nel Regno Unito continueranno ad applicarsi sotto forma di leggi del Regno Unito il giorno dell'uscita e oltre: quindi in realtà le stesse regole si applicheranno anche in caso di mancato accordo».

Dunque si tratta di una sorta di garanzia legale?

«È una garanzia per evitare un caos legale».

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza accordo Londra non pagherà A rischio i diritti dei cittadini Ue

Sulla Brexit le trattative con Bruxelles sono in bilico. La preoccupazione degli italiani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Il negoziato sulla Brexit è appeso a un filo: e se quel filo si spezza, cosa resta in mano alle centinaia di migliaia di italiani che vivono in Gran Bretagna? Quali diritti avranno? E chi li garantirà?

La tensione fra i nostri connazionali è palpabile. Anche perché le notizie che arrivano dal fronte politico non sono rassicuranti. Ieri il governo di Londra ha fatto sapere che se la trattativa con Bruxelles dovesse fallire, con una conseguente uscita traumatica della Gran Bretagna dalla Ue, non si riterrebbe obbligato a pagare il «conto del divorzio», quei 40-45 miliardi promessi già lo scorso dicembre. Ma questa «parcella» faceva parte di un pacchetto che includeva anche i diritti dei cittadini europei: e se i soldi non sono

più garantiti, che ne sarà delle persone?

Per provare a dare qualche risposta l'ambasciata italiana a Londra ha organizzato ieri sera un incontro tra la comunità dei nostri connazionali e i rappresentanti del governo britannico. Un tentativo di chiarire i dubbi e fornire delle rassicurazioni. Anche se, come ha ricordato lo stesso ambasciatore Raffale Trombetta, «nulla è concordato finché tutto non è concordato».

Da parte britannica c'è indubbiamente la volontà politica di non mandare via nessuno allo scoccare della Brexit. Gli italiani danno un contributo «enormissimo»: così si è espressa l'ambasciatrice a Roma, Jill Morris, fan convinta del nostro Paese. E «vogliamo che continuiate a vivere come prima», ha ribadito la viceministra per la

Brexit, Suella Braverman.

Così la delegazione britannica si è data da fare per spiegare il meccanismo previsto per i cittadini europei: chi potrà dimostrare di aver vissuto per cinque anni nel Regno Unito acquisirà lo status di «stabilito» e avrà diritto a rimanere indefinitamente. Anche chi arriverà da qui al giugno 2021 potrà fare domanda e si vedrà garantito lo status al compimento dei cinque anni di residenza.

Ma cosa accadrà dopo, resta tutto da vedere. Anche perché il governo, per andare incontro all'ala dura del partito conservatore, ha in animo di mettere in atto un regime di immigrazione severo, fino all'introduzione dei visti d'ingresso.

I dubbi sono tanti. E ieri sera in ambasciata gli italiani hanno dato sfogo ai loro timori. Cosa accadrà a chi non

si registra in tempo, magari perché è anziano e ha poca dimestichezza col sistema informatico? Cosa dovranno fare i figli degli italiani nati in Gran Bretagna? Sarà garantito l'accesso alla sanità in Europa? E si dovrà girare con un documento in tasca per provare il diritto a restare legalmente?

I più spaventati sembrano essere gli immigrati di lunga data, che non si sono finora presi la briga di documentare il loro status. Su di loro incombe lo spettro dello scandalo Windrush: quando alcuni mesi fa migliaia di immigrati caraibici, arrivati negli anni Cinquanta e Sessanta, sono stati improvvisamente minacciati di deportazione.

Lo sforzo di tutti è di fornire certezze. Ma la parola finale di questa saga tormentata non è stata ancora scritta.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Fra novembre e dicembre di quest'anno il parlamento britannico deve votare sul Brexit Bill

● Il 29 marzo 2019 si concluderà la fase della ratifica dell'uscita dall'Ue votata nel giugno 2016 con un referendum. E inizierà la transizione con la sostituzione degli accordi con i nuovi sistemi doganali, normativi. A gennaio 2021 entrerà in vigore il nuovo accordo

In Ambasciata

Incontro per i connazionali: chi vive in Gran Bretagna da 5 anni potrà restare



La parola

SETTLED STATUS

Chi potrà dimostrare di aver vissuto per cinque anni nel Regno Unito acquisirà lo status di *settled* — «stabilito» — e avrà diritto a rimanere indefinitamente. Anche chi arriverà da qui al giugno 2021 potrà fare domanda e si vedrà garantito lo status al compimento dei cinque anni di residenza



Mattarella: allarmanti gli attacchi informatici di Stati ostili

Il capo dello Stato al vertice di Riga: il migliore antidoto alle fake news è lo spirito critico dei cittadini

ROMA Le insidie cibernetiche sono dappertutto: dal caso Facebook-Cambridge Analytica al Russiagate, fino alla tragedia del ragazzino morto seguendo le istruzioni di un assurdo videogioco. Ma «la vera difesa» è «lo spirito critico dei cittadini»: lo ha sottolineato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al vertice in corso in Lettonia tra 13 capi di Stato europei.

«Sappiamo che — ha aggiunto il capo dello Stato — le conseguenze di attacchi in-

formatici possono essere disastrose: sui sistemi informatici pubblici, sulle banche, sui sistemi elettorali, sui sistemi sociali e sanitari. E la possibilità che grandi gruppi criminali, o anche Stati con atteggiamento ostile, possa provocare questi danni disastrosi è davvero allarmante per tutti». Ma per contrastare questi potenziali pericoli non bisogna cadere nella «trappola di potere irreggimentare i nostri concittadini orientandoli».

Questo non significa liberare i governi dalla responsabilità di intervenire, anzi: gli Stati hanno «l'obbligo», dice Mattarella, di «difendere i loro concittadini dagli attacchi virtuali». Ma non è la chiusura, la soluzione. Bensì il suo opposto, l'apertura, la spinta a «stimolare la libertà». Sarebbe — spiega Mattarella — «un errore pensare di difendersi da questi pericoli che vengono dal web blindando i confini territoriali, o linguistici, o etnici, perché i confini,

rispetto a queste minacce cibernetiche, non esistono più, non sono una difesa». E anche gli «strumenti tradizionali», i «più perfezionati sistemi di difesa», sono «inermi» di fronte a queste minacce. Certo, bisogna «mettere insieme» tutti i soggetti coinvolti, compresi i giganti del web, affinché Internet sia «luogo di libertà». Ma la «cosa più importante» sono «gli anticorpi della società» e il primo luogo dove formarli, «la scuola».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontri Il presidente Sergio Mattarella a Riga (La Presse)

Il vertice

• Ieri a Riga, capitale della Lettonia, è iniziato il vertice del «gruppo Arraiolos», un format che riunisce 13 capi di Stato europei tra cui il presidente Mattarella



No al voto a dicembre

Libia, l'Onu smentisce Parigi

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI L'Onu rinnova il suo mandato in Libia e rifiuta di fissare la data per le elezioni. L'annuncio, arrivato ieri dal Palazzo di Vetro, rappresenta uno smacco per il presidente Emmanuel Macron. Il Consiglio di sicurezza non sposa infatti la posizione francese sulla necessità di tenere elezioni in Libia entro il 10 dicembre di quest'anno, come era stato indicato alla conferenza di Parigi il 29 maggio, e propende invece per la linea condivisa da Italia, Usa e Gran Bretagna: prioritario è stabilizzare il Paese. Il Consiglio ha approvato la mozione britannica per cui «le

elezioni vanno tenute il prima possibile, purché siano garantite le condizioni di sicurezza, tecniche, legislative e politiche». Sul terreno la situazione rimane estremamente violenta. A Tripoli una fragile tregua mediata dall'Onu rischia di saltare in ogni momento, con la ripresa degli scontri tra milizie. E ancora dall'Onu è stata resa nota ieri un'analisi dal campo in cui sono descritti nel dettaglio i «mali» della Libia. Un ritratto catastrofico: anarchia dei gruppi armati, traffico di migranti, intrusioni di Paesi terzi, illegalità sistematica.

Lorenzo Cremonesi

“Soft” non è così male

I tabloid inglesi più cauti sulla Brexit difendono la May dai golpisti

Milano. Ieri il Regno Unito si è svegliato con un'altra prima pagina sui traditori, termine usatissimo nella guerra civile che ci ostiniamo a chiamare Brexit. Chi tradisce il popolo, chi

DI PAOLA PEDUZZI

tradisce il paese, chi tradisce il mandato, chi tradisce l'amico, l'alleato, la moglie: ognuno ha un tradimento di cui rendere conto, semmai la differenza sta tra chi ostenta e chi nasconde. I traditori denunciati dal Daily Mail ieri però hanno un altro peso, perché testimoniano un cambiamento che avrà effetti certi: il tabloid più brexitario del Regno sta iniziando a capire che forse la Brexit tutta bella non è, e così se prima i traditori avevano la parrucca dei Lord o le facce dei remainer, ora hanno i nomi e i volti dei falchissimi della Brexit.

Come si sa, dopo ventisei anni il Mail ha cambiato direttore: è arrivato Geordie Greig al posto di Paul Dacre, che non soltanto è a favore della Brexit ma è anche uno dei personaggi più influenti e più conosciuti del paese, non foss'altro per quel milione e trecentomila persone che ogni giorno hanno comprato e comprano il suo tabloid. Greig è un remainer, e fin dal suo arrivo i più fissati si sono messi a fare uno studio quotidiano del Mail per capire in che modo il nuovo direttore avrebbe cambiato la linea editoriale: lo farà ma lo farà lentamente, si è detto, Greig deve pur sempre badare all'umore dei suoi lettori che se si ri-

trovano con un Guardian appena un po' più sfrontato e sbarazzino potrebbero decidere di andarsene in massa. Così è stato, passo lento ma sempre nella stessa direzione più moderata, fino a ieri, quando l'obiettivo si è visto chiaro: "Uno per uno, i traditori affondano il coltello contro Theresa (May, la premier, ndr)", ha scritto Andrew Pierce, sul Mail, descrivendo "il clima orrendo" dei vari incontri dei golpisti anti May. Un dettaglio che riguarda il rapporto media-politici: uno di questi incontri di golpisti conservatori è stato particolarmente affollato, anche da persone che non si vedevano da tempo, per un motivo che ha più a che fare con il narcisismo che con l'azione politica. Era presente la giornalista della Bbc Laura Kuenssberg, che sta girando un documentario sulla Brexit, e tutti volevano avere una partecina.

Il Mail racconta il covo dei golpisti con il suo consueto tono colorato, e nel suo primo editoriale dice: "Il Mail non ha mai fatto mistero delle proprie riserve su alcuni aspetti del compromesso dei Chequers", il piano sulla Brexit su cui si è accordato il governo della May, "ma ora che i negoziati con Bruxelles entrano nella fase finale, la verità è che questo è l'unico progetto sul tavolo".

Nonostante le accuse, i paper botta-e-riposta, le ispirazioni e le proiezioni, l'unico piano sopravvissuto alla guerra interna ai Tory è quello dei Chequers. *(segue nell'inserto II)*

I tabloid e la guerra civile dei Tory

(segue dalla prima pagina)

L'opposizione laburista è quasi inesistente: è solo massa critica che fa elettoralmente paura, ma nel merito non ha mai tolto né aggiunto nulla al lavoro del governo. E il piano dei Chequers - dal nome della residenza estiva della May dove è stato siglato - è di fatto una soft Brexit. Persino gli europei che hanno accolto il piano con il solito sopracciglio alzato, incontentabili, hanno piano piano assunto modi più accomodanti: questa potrebbe essere l'ultima chance per evitare un "no deal", l'ipotesi nucleare dell'assenza di un accordo, che sarebbe pericolosa per gli inglesi, ma pure per gli europei. E' per questo che anche i più duri, iniziano a dire: basta con la guerra civile.

La voce del Mail non è isolata. Il primo editoriale del Sun, tabloid murdochiano animatore del mondo dei brexiteer, ieri diceva ai golpisti conservatori: piantatela con i vostri attacchi, l'unico risultato sarebbe quello "folle" di agevolare l'arrivo al governo del leader dei laburisti, Jeremy Corbyn. La posizione sulla Brexit non è cambiata, ma l'esperienza sta insegnando una maggiore cautela, una maggiore comprensione: ora che il tempo è quasi finito, i giornali conservatori che hanno per tutto questo tempo animato le fronde interne ai Tory, lanciando via via possibili golpisti, stan-

no soppesando l'effetto deleterio del fuoco amico. Se si combatte in casa - e si combatte: la cover dello Spectator ha un enorme "Bang!" e tutti i conservatori in cerchio con i fucili puntati uno sull'altro - si arriverà stremati davanti agli europei, che agli occhi di questi tabloid sono i nemici principali: per questo chiedono una tregua.

Come ha detto Tom Tugendhat, uno degli astri nascenti del mondo conservatore, è necessario un "cambiamento generazionale": "Siamo come alla fine della Seconda guerra mondiale. Churchill aveva ottenuto un'enorme vittoria e fu immediatamente cacciato via dagli elettori, che volevano un cambiamento". Con la Brexit potrebbe avvenire la stessa cosa, è difficile credere che questa leadership possa sopravvivere anche a un eventuale post Brexit, e se ci si interroga su che genere di politico potrà nascere dopo questo scontro efferato, di certo si sa che non è il momento del golpe: come scrive il Mail, molti complottisti "non hanno i numeri" per tirare giù la May, non hanno "un candidato ovvio" che fermi il conflitto, né hanno un piano sufficientemente convincente per affossare quello dei Chequers. In assenza di alternative si celebrano matrimoni, figurarsi se non si può compiere il divorzio della Brexit.

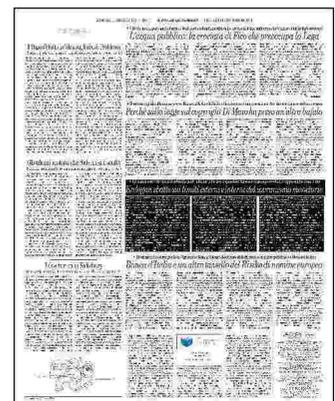
Paola Peduzzi

• La Banca centrale turca disobbedisce al "sultano", che cerca sponde in Russia e Iran esponendosi a rappresaglie americane

Erdogan sbatte sui limiti esterni e interni del sovranismo monetario

Roma. Per contenere una crisi valutaria che ha sconvolto i mercati emergenti e quelli occidentali, ieri la Banca centrale turca ha aumentato drasticamente i tassi di interesse andando contro i desideri del presidente Recep Tayyip Erdogan, il quale poco prima aveva chiesto di abbassare il costo del denaro per fare marciare un'economia in panne. Aumentando il tasso di interesse di riferimento della Turchia al 24 per cento dal 17,75 per cento, la Banca centrale ha spinto la lira turca a salire del 3 per cento sul dollaro dopo che la valuta era scesa ai minimi storici in estate. Gli investitori erano preoccupati per l'accelerazione dell'inflazione e per le ingerenze di Erdogan nella gestione dell'economia e, soprattutto, della politica monetaria. In un comunicato la Banca centrale turca ha detto che ci sono stati "rischi al rialzo" sull'inflazione, nonostante "le più deboli condizioni della domanda interna". E per questo ha "deciso di attuare un forte restringimento monetario per sostenere il prezzo stabilità". Con la stretta Ankara si allinea alla tendenza delle grandi banche occidentali Federal reserve, Bank of England, e Banca centrale europea. Ma la mossa è disperata e non mette al riparo l'economia turca: la moneta si stabilizzerà ma a un livello più basso nei confronti del dollaro rispetto a un anno fa e molte imprese restano esposte a default. L'aggressività di Erdogan, inoltre, non è ridimensionata. Al di là della battaglia sui tassi, il "sultano" persegue una strategia più ampia, volta a spostare il baricentro delle relazioni economiche turche lontano dall'occidente, anche in maniera brutale prendendo le redini dei bastioni finanziari nazionali. Il governo ha vietato i contratti immobiliari in valuta estera, ripristinando i contratti esistenti in lire. Dopo avere unificato il ministero dell'Economia e quello delle Finanze mettendovi a capo il genero Berat Albayrak, Erdogan ha licenziato il management del fondo sovrano diventando lui il presidente. Gran parte dei problemi attuali, che Erdo-

gan imputa ad agenti esterni, gli Stati Uniti in primis, o interni, la politica monetaria fuori dal suo controllo, sono in realtà auto inflitti. Come ha scritto Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies, in un articolo per Luiss Open, tra gli emergenti la Turchia è l'unica a "non aver ridotto il suo deficit delle partite correnti. Ecco il motivo per cui oggi è nei guai". A guardare gli alleati che può scegliere, la strategia di Erdogan di emancipazione dalla sfera di influenza americana pare piena di ostacoli ed esposta a contraccolpi. Il Qatar ha offerto aiuti pari a 15 miliardi di dollari ad Ankara, trovando così il modo per sdebitarsi del sostegno ricevuto da Erdogan durante l'embargo che dal giugno 2017 Arabia Saudita e Emirati arabi uniti impongono sul piccolo emirato. Dopo un summit trilaterale a Teheran settimana scorsa, Turchia, Iran e Russia hanno raggiunto un accordo per condurre scambi bilaterali nelle proprie valute, per evitare l'uso del dollaro americano. La Russia si mette in una cattiva posizione dal momento che è già sotto sanzioni americane e rischia di aumentare il livello di minaccia da parte di Donald Trump, fino a rischiare il divieto all'acquisto del debito russo da parte di investitori esteri che ingolferebbe le banche statali russe. L'Iran, per via delle sanzioni ristabilite dall'Amministrazione Trump, è già tagliato fuori dal commercio internazionale e non ha alternative che unirsi a stati "pariah". Iran, Turchia e Russia hanno poi valute instabili: non è sicuro stipulare contratti in valute locali se, a distanza di mesi, il valore di un accordo commerciale è da rivedere. Potrebbero adottare l'euro per gli scambi, ma si vincolerebbero a un altro blocco occidentale - peraltro esposto, attraverso il settore bancario, alla crisi turca. La Cina è l'unica che potrebbe essere interessata a intaccare, nel tempo, la dominanza del dollaro. Ma le costerebbe il rischio di rappresaglie dagli Stati Uniti. Erdogan cerca alleati, ma si rivela un sultano solitario in un palazzo decadente. (a.bram.)



L'EX SOLDATO D'ÉLITE AMERICANO

Erik, il re dei mercenari

«Privatizziamo la guerra»

Con la sua compagnia Prince offre la vittoria nel conflitto: «Bastano i miei 5.500 contractor»

Gian Micalessin

«**C**on me spendereste meno di un quarto dei 45 miliardi di dollari sprecati ogni anno senza riuscire a vincere la guerra in Afghanistan. E non vedreste più i soldati americani tornare nei sacchi plastica». Erik Prince, il «principe nero», ci sta provando. Vuole convincere Donald Trump a privatizzare la guerra in Afghanistan e girarne la gestione ai suoi «contractor». Un piano rivoluzionario per trasformare il conflitto in un subappalto affidato a una compagnia di soli 5.500 mercenari appoggiati da 90 aerei privati e squadre di elicotteri. Un piccolo esercito privato, dal prezzo contenuto, capace di evitare sia l'imbarazzo dei caduti, sia i costi sociali di feriti e reduci.

Grazie a questi argomenti il piano, intitolato «Economia strategica di forza», sta attirando l'attenzione d'un presidente sempre più scettico di fronte a una guerra costata, in 17 anni, oltre quattromila vite di militari e contractor americani e più di un trilione di dollari. Ma si possono affidare ai mercenari delle operazioni militari dalle complesse implicazioni politiche, strategiche ed economiche? E si può subappaltare una guerra a un personaggio come Erik Prince? Il nome di questo ex ufficiale delle Seals è alla ribalta da quasi 20 anni. Trasformatosi da soldato d'élite in signore della guerra è stato il fondatore di Blackwaters, la compagnia di «contractor» utilizzati da Cia e Dipartimento di Stato in Irak e Afghanistan con cui - tra il 1997 e il

2010 - ha incassato oltre due miliardi di dollari. Ma il nome di Prince è legato anche alla strage di Nisour Square, la piazza di Baghdad dove, nel settembre 2007, gli uomini di Blackwater al servizio dell'ambasciata americana massacrano 17 civili innocenti. Dopo le polemiche seguite a quell'episodio Prince cede Blackwater e passa al soldo di Mohammed bin Zayed, principe ereditario di Abu Dhabi, mettendogli in piedi un esercito privato di 800 veterani sudamericani impiegato anche nella discussa guerra dello Yemen. E per conto di Emirati e paesi arabi addestra duemila somali usati per dar la caccia ai pirati tra il golfo di Aden e le coste della Somalia.

Oggi il suo progetto più redditizio e visionario è il Frontier Services Group, una compagnia partecipata da finanziarie del governo cinese che garantisce logistica, trasporti e sicurezza alle compagnie di Pechino impegnate in Africa e lungo la Nuova via della seta. Fratello dell'attuale segretaria all'educazione Betsy DeVos, Prince sfrutta l'elezione di Trump, a cui ha contribuito con 250mila dollari, per tornare sulla piazza statunitense. Una piazza dove grazie all'ex consigliere presidenziale Steve Bannon, presenta a Mike Pompeo, l'ex capo della Cia oggi Segretario di Stato, il suo piano per l'Afghanistan.

Un piano che sia Pompeo, sia il segretario alla Difesa Jim Mattis giudicano azzardato, ma che Trump considera assai allettante. Di fatto è una riedizione di quella Compagnia delle Indie a cui l'impero britannico affidò la gestione del

subcontinente indiano. Al pari delle vecchie Indie anche l'Afghanistan verrebbe affidato a un «vice-ré» responsabile di tutte le operazioni e sottoposto soltanto all'autorità e al controllo della Casa Bianca. Il posto di 15mila soldati americani, 5mila militari della Nato - 900 dei quali italiani - e dei 30mila contractor privati presenti in Afghanistan verrebbe preso da una forza di appena 5.500 veterani delle forze speciali di tutto il mondo. «Non devono essere americani, possono venire da Gran Bretagna, Australia, Canada, Sudafrica... da ovunque vi sia una buona squadra di rugby», scherza Prince. Per appoggiarli punta su una forza aerea molto meno costosa di quella dispiegata da Stati Uniti e Nato. «Tutto è già a bilancio - assicura l'ex Seals -, abbiamo bisogno di 90 aeroplani e di elicotteri d'assalto oltre a quelli per il trasporto e il soccorso medico. Conosciamo perfettamente la situazione visto che 26 dei miei elicotteri già volano da quelle parti. Abbiamo già individuato gli aerei che dovremmo comprare. Oggi impiegano jet da centinaia di milioni dollari per distruggere dei campi di oppio da cento dollari l'uno, noi di certo non faremo cose del genere».

Ma 5.500 specialisti della guerra con l'appoggio di appena 90 aerei possono cambiare le sorti di un conflitto che neppure i 140mila militari dispiegati all'apice dell'impegno da Stati Uniti e Nato sono riusciti a risolvere? Per Prince il segreto sta nell'utilizzare i suoi mercenari per riaddestrare e guidare i 91 battaglioni dell'esercito nazionale afgano. Un esperimento quello

dell'«embedding» già introdotto dalle forze Usa e Nato negli ultimi otto anni senza però effetti risolutivi. Al di là delle perplessità sul piano militare vi sono poi quelle politiche, economiche e strategiche. Presentando il piano Prince ha accennato alla possibilità di finanziare la guerra ai talebani sfruttando, sull'esempio della Compagnia delle Indie, i giacimenti di litio, uranio e fosforo del valore stimato di un trilione di dollari presenti nella pro-

vincia afghana di Helmand. E secondo i suoi portavoce proprio la Frontier Services Group di Prince potrebbe «provvedere appoggio logistico alle compagnie impegnate nell'estrazione».

Qui però emerge l'ambiguità nascosta nella privatizzazione della guerra. Se la sua Frontier Services Group è partecipata anche dal governo cinese, infatti, chi ne può garantire l'affidabilità? E se la fedeltà si basa semplicemente su un con-

tratto chi assicura che Prince non possa stracciarlo per mettere i suoi «contractor» al servizio di una potenza straniera come la Cina pronta a pagare di più pur di insediare un «viceré» alle sue dipendenze. A chi gli pone queste imbarazzanti domande Prince si limita a ricordare l'impero britannico. «La compagnia delle Indie - ricorda - usava un soldato per addestrarne venti e si finanziava con risorse locali. Se ha funzionato in India per 200 anni può funzionare anche in Afghanistan».

Gli Usa hanno dispiegato fino a 140mila militari e spendono ogni anno per Kabul 45 miliardi di dollari



TENTAZIONE
 A sinistra Erik Prince, ex soldato d'élite americano, con la sua compagnia di contractor Blackwater si è offerto per risolvere la guerra in Afghanistan, che impegna gli Stati Uniti da ormai quasi vent'anni. Il presidente Donald Trump, in basso a destra, sembra tentato dall'operazione



Francesco De Remigis

FRANCIA

La sfida di Macron in crisi Un piano da 8 miliardi per il reddito universale

*La legge anti-povertà sarà in vigore dal 2020
 L'Eliseo: «Dignità minima da garantire a tutti»*

I numeri

550

Attualmente in Francia i sussidi di disoccupazione, nati negli anni '80 con François Mitterrand, sono di 550 euro al mese

14%

Sono 9 milioni - pari al 14 per cento della popolazione - i francesi che vivono sotto la soglia di povertà

4

Il piano anti-povertà annunciato ieri da Macron prevede un investimento di 8 miliardi in 4 anni

Parigi Sarà universale, «perché tutti possano rivendicarlo non appena il proprio reddito scenderà al di sotto di una certa soglia». A Parigi scatta l'operazione dignità in salsa francese. Un reddito di cittadinanza *de facto*, quello annunciato ieri da Emmanuel Macron, in netta contraddizione con la linea finora sostenuta dal proprio partito. «Il reddito di cittadinanza non è una buona soluzione per combattere la povertà», spiegava appena tre mesi fa il portavoce del governo Benjamin Griveaux, in polemica con 13 dipartimenti che avevano chiesto di sperimentare il cosiddetto *revenu de base*. La misura è stata invece inserita nel maxi-piano per combattere l'indigenza annunciato dal presidente francese Emmanuel Macron con tanto di slogan: «Fai di più per chi ha meno».

Immediato il plauso di Luigi Di Maio: «Bene Macron, dimostra che l'Italia è apripista in Europa». Le differenze però ci sono. Anzitutto temporali. Il reddito universale francese «di attività» partirà nel 2020 e si incorporerà nella serie di aiuti sociali che compongono la Strategia nazionale

per i servizi scolastici: colazione gratuita e uguale per tutti «in modo che i piccoli possano iniziare la giornata alla pari», mense a 1 euro per pasto nelle scuole, estensione del Piano giovani del predecessore Hollan-

de: passeranno da 100mila a 500mila gli assegni da 480 euro al mese, per un anno, ai francesi tra i 16 e i 25 anni in difficoltà.

Le opposizioni insorgono. Il gollista Eric Ciotti parla di «demagogia inaccettabile». Non per

l'accesso facilitato al sistema sanitario, che costerà circa mezzo miliardo, ma per lo strumento primario di lotta alla povertà pensato dal fondatore di En Marche, quel «reddito» accessibile anche a chi lavora e non guadagna sufficientemente. Macron è certo che l'operazione funzioni. Ma, stando ai sondaggi, tre francesi su quattro giudicano negativamente il Piano che secondo il presidente «consentirà a tutti di vivere decentemente» dal 2020. Un meccanismo «semplice, equo e trasparente», precisa Macron, che aiuterà anche a rientrare nel mondo del lavoro grazie a un contratto, con impegni e responsabilità reciproci, corredato da «diritti e doveri supplementari». Ogni beneficiario disoccupato dovrà seguire un «percorso di inserimento in cui non sarà possibile rifiutare oltre due offerte ragionevoli di lavoro». Pena la perdita del reddito. La fiducia in Macron ha già toccato il minimo storico: 29%. Per risalire non sembra sufficiente l'ambizione di «sradicare in una generazione la grande povertà». Né le parole con cui si rivolge agli 8,8 milioni di francesi (circa il 14% della popolazione) che faticano a pagare la mensa ai figli.

NON SOLO DISOCCUPATI

Potrà accedere ai fondi anche chi ha un lavoro ma guadagna troppo poco

zionale di prevenzione e lotta alla povertà: «Essere indigenti non dev'essere più un'eredità, oggi servono 180 anni a un bambino povero affinché qualche suo discendente acceda alla classe media». Cita Saint-Exupéry e il romanzo *Terre des Hommes*: «Se impediamo a un bimbo di diventare ciò che vuole, è Mozart che uccidiamo», dice solenne dal palco del Museo dell'Uomo di Parigi. Un'operazione da 8 miliardi in quattro anni con cui il capo dell'Eliseo cerca di scrollarsi l'etichetta di presidente dei ricchi: «Non è un piano caritatevole, ma un progetto produttivo, educativo e solidale».

Provvedimenti anche sugli asili nido: 30mila posti in più entro il 2020 con 600mila insegnanti da assegnare; l'obbligo scolastico alzato da 16 a 18 anni, aumento degli aiuti del 30% per le fami-



«PRESIDENTE DEI RICCHI»

È l'appellativo con cui gli oppositori in Francia chiamano il presidente Emmanuel Macron, che ieri ha annunciato un piano anti-povertà con investimenti per 8 miliardi in 4 anni destinati a «un reddito universale di attività»

BRASILE



«Tredici femminicidi al giorno: è una guerra contro le donne»

Intervista all'artista brasiliana Adelaide Ivánova, oggi al Babel Festival: «Uno stupro ogni 11 minuti, ma restiamo invisibili»



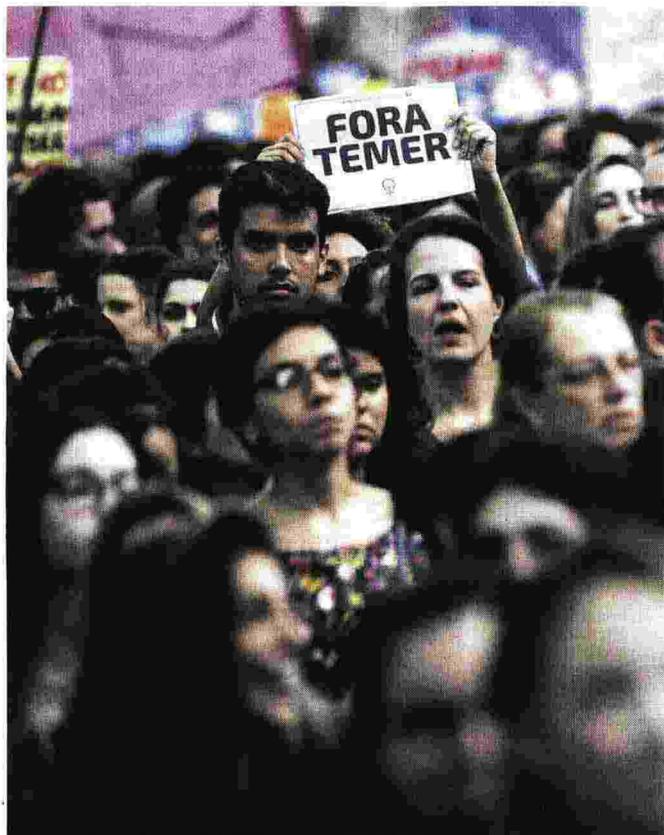
Il patriarcato è uno dei fattori da cui dipende il capitalismo. Per questo la resistenza al sistema capitalista ha una connotazione sempre più femminista

CLAUDIA FANTI

■ In Brasile «mimimi» è l'espressione colloquiale che viene usata per prendersi gioco di chi non fa che lamentarsi. Averla scelta come titolo di un'opera che si propone di denunciare il fenomeno del femminicidio dice già molto della potenza espressiva dell'autrice, la scrittrice e attivista politica brasiliana (ma residente in Germania) Adelaide Ivánova.

Ospite oggi al Babel festival di letteratura e traduzione che si svolge quest'anno a Bellinzona dal 13 al 16 settembre – un'edizione dedicata al Brasile con tutti i suoi stupefacenti chiaroscuri – la poliedrica artista brasiliana (impegnata sui diversi terreni della poesia, la fotografia e l'editoria) ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla sua opera e sui nessi tra questione di genere, capitalismo e razzismo da cui la sua ricerca è attraversata. **In un mondo in cui le immagini influenzano la nostra percezione della realtà, formano le opinioni, condizionano le nostre idee, contribuiscono a costruire le nostre certezze, con il loro potere di svelare ma anche di manipolare, di provocare indignazione ma anche di spingere all'indifferenza, cosa ti sei proposta con la ricerca iconografica di «Mimimi» sui più importanti casi di femminicidio e di esecuzioni capitali delle attiviste politiche in Brasile?**

Si tratta di una performance divisa in quattro parti, la prima delle quali relativa a fotografia e femminicidio, la seconda a femminicidio e maternità, la terza, che viene ora presentata al Babel Festival di letteratura e traduzione, a stupro e poesia e la quarta a misoginia e immigrazione. Gli obiettivi che mi



Donne brasiliane in piazza contro il governo Temer e per il diritto all'aborto foto Afp Sopra, Adelaide Ivánova

pongo con tale ricerca sono vari. Il primo appare già nell'ironia del titolo: quello di gettare in faccia allo spettatore la violenza del linguaggio che minimizza o ignora le testimonianze di chi soffre sulla propria pelle il razzismo, il sessismo, il classismo. Ciò che si definisce «mimimi» noi lo chiamiamo assassinio di donne, femminicidio. Un altro aspetto è quello di porre il femminicidio accanto a situazioni di conflitto: se viviamo in un Paese in cui vengono assassinate tredici donne ogni giorno, possiamo dire che siamo in guerra contro le donne? È per questo che uso il testo di Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*: perché in esso l'autrice parla della relazione tra immagine e guerra usan-

do, per contestualizzare, la sua esperienza nella guerra dei Balcani. Infine, il mio obiettivo era quello di lavorare sulla nostra stessa percezione della visibilità: un'immagine non è solo una cosa che si vede con gli occhi, ma la facoltà di rendere una cosa invisibile ha sempre a che fare con una scelta politica. Per esempio, il fatto che nel 99% dei casi di stupro non si arrivi a una condanna – parliamo della media mondiale – è un modo per rendere invisibili milioni di donne. È per questo che io non progetto le foto, ma mi limito a descriverle dettagliatamente. Cerco di generare, nello spettatore, il disagio dell'invisibilità che noi viviamo quotidianamente.

Nell'impeachment mosso contro Dilma Rousseff quanto ha pesato il fatto che fosse una donna?

Non sono in grado di dire se e quanto il suo essere donna sia risultato decisivo, ma è piuttosto evidente che vi sia stato un aspetto misogino non solo nella motivazione dell'impeachment, ma anche nel modo in cui si è svolto il processo. Temer e i membri del Movimento Democrático Brasileiro hanno adottato strategie apertamente sessiste nei confronti di Dilma Rousseff. E il dibattito sui mezzi di comunicazione golpisti è stato anch'esso sempre sgenderizzato.

In un Paese in cui vengono assassinate tredici donne ogni giorno – il quinto al mondo per

numero di femminicidi – non risulta preoccupante che un candidato come Jair Bolsonaro, che mostra così poco rispetto per le donne, dopo la bocciatura della candidatura di Lula figuri al primo posto nei sondaggi?

In realtà, risulta al primo posto ma con una percentuale piuttosto bassa: solo il 24% delle intenzioni di voto. Dall'altro lato, l'indice di disapprovazione nei suoi confronti è enorme: è il 43% dell'elettorato brasiliano a opporsi alla sua candidatura. Vuol dire che è assai improbabile che possa vincere un eventuale ballottaggio. Per quanto sia triste, non dovrebbe sorprendere che un paese che uccide tredici donne e ne violenta molte altre ogni giorno (al ritmo di uno stupro ogni undici minuti) pensi di eleggere una persona che rappresenta proprio tutto questo. Ma pensiamo anche a ciò che questo indica in relazione alla disuguaglianza sociale e alla distribuzione della ricchezza: il candidato fascista riceve molti più voti al sud e al sud-est, che è la parte più ricca del paese e anche la più razzista. Nel nord-est, la regione più povera dove Lula contava sul 60% delle intenzioni di voto, questo candidato non verrebbe mai eletto. Non a caso, il programma di governo di Lula (e ora di Fernando Haddad) prevede anche misure di rafforzamento della Legge Maria da Penha (contro la violenza nei confronti delle donne) e la riapertura del dibattito sulla depenalizzazione dell'aborto.

In tanti parti del mondo le donne si organizzano e scendono in piazza. La resistenza al capitalismo ha oggi un volto prevalentemente femminile?

In realtà c'è ancora una parte enorme del femminismo che ignora, inconsapevolmente o per scelta, le questioni di classe. Credo che la resistenza al capitalismo abbia una connotazione femminista sempre più pronunciata, ma che vi sia ancora molto da fare. Ci stiamo lavorando.

Di fronte all'impossibilità di lottare contro il capitalismo senza combattere allo stesso tempo la costruzione socio-culturale del patriarcato, quali sono i compiti principali per le donne?

Di certo è impossibile separare questa misoginia, questa maschilità tossica, da un pensiero neoliberista, capitalista, classista, razzista. La questione patriarcale non solo presenta una stretta connessione con la costruzione del capitalismo, ma è anche uno dei fattori da cui il capitalismo dipende. Nell'area della produzione culturale, direi che i compiti da portare avanti sono quelli di pensare il femminismo all'interno della lotta di classe e di usare la produzione culturale come una piattaforma che mescoli fruizione politica e fruizione poetica e principalmente come strumento per invitare/rispirare le donne ad agire e a intervenire nelle proprie comunità.



Il femminismo va pensato all'interno della lotta di classe: impossibile separare questa maschilità tossica da neoliberismo e razzismo

IL CASO

ROMA Quarantadue migranti che erano a bordo della nave Diciotti sono pronti a costituirsi parte civile in un eventuale processo a carico del Ministro dell'Interno Matteo Salvini. A renderlo noto sono i rappresentanti dell'associazione Baobab Experience in una conferenza stampa a Roma.

«I migranti hanno presentato delega ai legali che collaborano con Baobab per valutare se ci sono gli estremi per costituirsi parte civile al processo penale e per una denuncia civile per detenzione illegittima a bordo della nave» ha dichiarato Giovanna Cavallo, referente legale dell'associazione. Puntuale è arrivata la replica accesa del Ministro dell'Interno: «42 presunti profughi pronti a denunciarmi. Per me sono altre 42 medaglie!

I profughi della Diciotti: parte civile contro Salvini Lui: «Tutte medaglie»



I migranti della Diciotti al Baobab di Roma

La pacchia è finita, prima gli italiani!» ha commentato Salvini. Nella conferenza stampa gli attivisti di Baobab hanno anche risposto agli attacchi ricevuti da più parti per aver noleggiato un pullman con lo scopo di accompagnare parte dei migranti della Diciotti alla frontiera di Ventimiglia. «Non è un reato affittare un bus e far spostare delle persone libere. Li abbiamo accompagnati per proteggerli» ha detto il coordinatore dell'associazione Andrea Costa, che ha riferito anche della volontà dei migranti di voler lasciare l'Italia a causa di un clima difficile. «Non vogliono restare in Italia, per loro è solo un Paese di tran-

sito e in questo momento a forte rischio di violenza xenofoba».

LA VICENDA

Il 16 agosto il pattugliatore della Guardia costiera italiana Diciotti prese a bordo 177 migranti dopo un naufragio. Immediatamente il Ministro Salvini negò l'autorizzazione a condurre i migranti in un porto italiano, sostenendo che l'accoglienza spettasse alle autorità maltesi. Dopo essere rimasta tre giorni al largo di Lampedusa, la Diciotti ottenne il permesso di attraccare a Catania, dove i migranti dovettero attendere altri cinque giorni prima di essere sbarcati. Una vicenda per cui la Procura di Palermo ha aperto un'indagine contestando a Salvini il reato di sequestro di persona aggravato.

R. In.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, scricchiola l'intesa Italia-Germania

IMMIGRAZIONE

Il Viminale: «Non c'è alcuna firma da parte di Salvini». Oggi vertice a Vienna

Sul tema dei migranti secondari, il vicepremier chiede un «saldo zero»

Gerardo Pelosi

Pienamente coerente con il ruolo che si è ritagliato per sé nei rapporti con Bruxelles e con le altre cancellerie europee, Matteo Salvini ha messo in "stand-by" anche l'accordo sui migranti "secondari" con la Germania che avrebbe dovuto firmare oggi a Vienna a margine del Consiglio dei ministri Ue dell'Interno. Le tre cartelle dell'intesa tecnica tra le forze di polizia italiana e tedesca erano già state negoziate tra le parti e avevano ottenuto il "disco verde" degli uffici del Viminale. Mancava solo, come ricordato anche ieri dal ministro dell'Interno tedesco, Horst Seehofer, la firma di Salvini. Ma, nel pomeriggio di ieri, a gelare la situazione è arrivata una nota dello stesso ministro: «Non c'è alcuna firma da parte del ministro Salvini e non c'è alcun accordo con Berlino a proposito dei numeri dei cosiddetti "dublinanti" o immigrati secondari». Salvini «ne parlerà domani a Vienna: non intende accettare alcuna intesa che possa portare in Italia anche un solo immigrato in più. L'eventuale accordo con la Germania riguarderà il futuro (il pregresso non verrà ridiscusso)». Non è chiaro cosa voglia dire «il pregresso». Ma è difficile immaginare un accordo con la Germania che non preveda qualche modalità di smaltimento dei "secondari" ossia coloro (in tutto circa 60 mila) che, negli anni passati, soccorsi da navi italiane e sbarcati in Sicilia si sono poi diretti in città tedesche senza fare domanda di asilo in Italia come previsto dal regolamento di Dublino. Seehofer teneva molto all'accordo con l'Italia perché, dopo le intese rag-

giunte con Spagna e Grecia, era il capitolo più spinoso frutto dell'accordo politico tra Cdu e Csu raggiunto ai primi di luglio con la Merkel e che minacciava la sopravvivenza stessa del Governo guidato dalla cancelliera.

L'intesa che ora Salvini vorrebbe ridiscutere prevedeva, da parte tedesca, la disponibilità ad accogliere su territorio tedesco, dopo i necessari screening di sicurezza antiterrorismo in Italia, una quota parte dei migranti richiedenti asilo che verranno in futuro soccorsi e portati su territorio italiano. Da parte sua, l'Italia si sarebbe dichiarata disponibile ad accogliere nel suo territorio (per un numero analogo) una quota dei migranti "secondari" già approdati in Italia individuati dalle autorità tedesche dopo i controlli. In buona sostanza se navi italiane della Guardia costiera salveranno in futuro 100 migranti nel Canale di Sicilia la Germania avrebbe accettato la relocation di una buona parte (ancora non definita) di questi richiedenti asilo inviando però in Italia lo stesso numero di migranti "secondari". Un approccio costruttivo che poteva essere accolto favorevolmente dalle opinioni pubbliche dei due Paesi. In Germania la Csu avrebbe potuto vendere come un suo successo politico lo smaltimento del numero più alto di migranti "secondari" provenienti dall'Italia. E il nostro Paese avrebbe apprezzato la disponibilità tedesca a farsi carico dei nuovi migranti soccorsi secondo il principio della responsabilità condivisa come previsto dal Consiglio europeo del 28 giugno scorso. Ma il tutto evidentemente non era compatibile con quel "saldo zero" imposto da Salvini. Il ministro dell'Interno italiano (il cui volto appare per la prima volta sulla copertina di Time sotto il titolo "il nuovo volto dell'Europa") incontrerà oggi, oltre alla controparte tedesca, anche il commissario Ue all'immigrazione Dimitris Avramopoulos. «Con Salvini avremo una discussione franca e aperta», ha detto ieri il commissario che discuterà con il responsabile del Viminale le modalità per aumentare gli accordi di riammissione tra Ue e Paesi da cui originano i flussi. Vi sono problemi di costi eccessivi per le espulsioni e di negoziati con quei Paesi

africani che non accettano i voli charter rispetto a quelli di linea perché troppo "visibili". Altro tema anche il rafforzamento di Frontex (10 mila addetti ha annunciato il presidente della Commissione Juncker) e come gli agenti della nuova polizia di frontiera potranno operare e con quale mandato sul territorio sovrano degli Stati membri. Sempre ieri Salvini ha avuto un incontro con l'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi. Colloquio «franco e costruttivo» anche se l'Unhcr ha annunciato che fornirà «osservazioni tecniche» sul decreto Salvini in materia di immigrazione e asilo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuova tensione con Malta

Migranti, avvistati 7 gommoni Salvini: "Non sbarcheranno" E gela Berlino sull'accordo

LOPAPA e ZINITI, pagine 8 e 9

La sfida del ministro

Salvini chiude ancora i porti però sui migranti è in difficoltà

Annunciata la linea dura contro 7 barchini. Il decreto è fermo: rischio di incostituzionalità

ALESSANDRA ZINITI, ROMA

Sette barchini con 62 migranti in navigazione in acque maltesi verso l'Italia. Matteo Salvini è pronto ad una nuova battaglia: «Malta faccia il suo dovere, in Italia non sbarcheranno. Porti Chiusi, mi indaghino pure». Non basta, il ministro commenta anche con sarcasmo la notizia che 42 migranti che erano a bordo della nave Diciotti potrebbero costituirsi parti civili contro di lui. «Siamo alle comiche. Su ordine della Procura di Palermo la polizia di Ventimiglia sta cercando decine di clandestini scomparsi perché possano denunciare per sequestro di persona il ministro dell'Interno. Per me sono altre 42 medaglie».

Ma la strategia antimigranti del vicepremier sta incontrando più di una difficoltà. E non è detto che i decreti con cui vuole imprimere la sua stretta approderanno la prossima settimana in Consiglio dei ministri come pure ha annunciato: quello sulla sicurezza sì, quello sull'immigrazione forse. Molte sono le riserve politiche (di parte del M5S) e tecniche (dei funzionari del Viminale) soprattutto

alla luce del nuovo monito del presidente della Repubblica. E alcuni dei punti del decreto immigrazione sembrano decisamente "saltare" quei principi costituzionali dei quali il Capo dello Stato, che il decreto deve firmare, è il custode. La "moral suasion" tecnica al Viminale continua, anche l'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi, che ha incontrato Salvini e Conte, si appresta a fornire "osservazioni tecniche" sul decreto. Le parti contestate sono quelle che riguardano l'abrogazione della protezione umanitaria, la revoca dei permessi senza aspettare la condanna definitiva per una serie molto estesa di reati e il trattenimento dei migranti irregolari non solo nei centri per il rimpatrio (che è una detenzione amministrativa) ma anche in strutture delle questure.

Il testo del decreto che contiene invece 34 articoli di "disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica, prevenzione e contrasto al terrorismo e alla criminalità mafiosa", è ormai definito. E la novità è una norma per prevenire attentati di stampo terroristico come quelli compiuti a Nizza, Berlino o Barcellona, con Tir lanciati sulla folla.

Le aziende di noleggio saranno obbligate a comunicare al Centro elaborazione delle forze di polizia, con anticipo rispetto alla consegna del mezzo, i dati identificativi riportati nella carta di identità di chi ne fa richiesta. Tra i provvedimenti il potenziamento dei sistemi informatici con uno stanziamento di 16 milioni per il 2018 e di altri 300 fino al 2025, ma anche l'estensione del Daspo urbano ai soggetti sospettati di far parte di organizzazioni di terrorismo internazionale. Dunque anche una misura amministrativa per chi può essere già colpito da espulsione per motivi di sicurezza.

C'è poi il capitolo della lotta alle occupazioni abusive. Innanzitutto pene raddoppiate per chi occupa, da due a 4 anni di carcere, predisposizione di un piano nazionale che dispone la ricognizione degli edifici da liberare ogni sei mesi. Tocca poi ai prefetti, entro 60 giorni, provvedere agli sgomberi anche con la forza pubblica.

Il decreto prevede poi il rafforzamento delle strutture impegnate nella lotta alla criminalità organizzata, a cominciare dalle nuove 70 unità che verranno assegnate all'Agenzia dei beni confiscati.

"Malta faccia il suo dovere, in Italia non sbarcheranno, mi indaghino pure"

Crisi economica

Turchia, tassi al 24% la banca centrale difende la lira e sfida Erdogan

Il governatore Cetinkaya decide un nuovo rialzo nonostante il parere contrario del presidente
La moneta si rivaluta, ma cresce la tensione

MARCO ANSALDO

La Banca centrale turca alza i tassi di interesse, opponendosi a Erdogan in uno scontro durissimo: e la lira, finalmente liberata, vola sui mercati. Per un giorno, l'economia di Ankara tira il fiato. Anche se bisogna ora vedere quale sarà la reazione del presidente, capace già al mattino di lanciare pesanti avvertimenti all'istituto centrale che si preparava alla mossa decisiva.

È questo il condensato di una giornata complessa in Turchia, dove il Sultano riceve uno schiaffo per le sue posizioni intransigenti, mentre i fautori di una politica monetaria ortodossa ottengono una vittoria tattica. Ma, soprattutto, si comprende sempre più chiaramente che è il tema dell'economia il vero punto dello scontro che si sta consumando nel Paese.

A vincere il braccio di ferro è il governatore Metin Cetinkaya. E la Banca centrale mostra di essere capace di alzare la testa nonostante gli strali che da anni le piovono addosso dalla presidenza della Repubblica. Con un gesto di piena indipendenza Cetinkaya ha deciso di alzare i tassi dal 17,75% addirittura al 24, cercando di fermare la corsa dei prezzi. Una misura più alta

del previsto, quando gli analisti si attendevano un semplice 21-22%, giudicato però troppo timido nonostante la voce grossa del capo dello Stato. I mercati alla fine hanno dato ragione al coraggio del governatore, che si è trovato contro anche il nuovo ministro delle Finanze e del Tesoro, Berat Albayrak, marito della figlia di Recep Tayyip Erdogan. La lira ha subito riguadagnato il 3,7% portandosi a 6,18 sul dollaro, e arrivando anche a toccare un minimo di 6, per attestarsi a 6,08. La Borsa di Istanbul guadagnava il 2,45%. Gli investitori hanno accolto con favore la misura, che «porta la Turchia sulla lenta strada verso la riconquista di un po' di credibilità».

Eppure le parole di Erdogan erano state dure. «Questa non è una crisi, ma una manipolazione», aveva avvertito al mattino parlando al Grand Hotel di Ankara. A dispetto dell'ortodossia economica, il Sultano continua a ritenere l'inflazione un effetto dei tassi di interesse e non viceversa: «Chi afferma il contrario, non conosce questa materia». E aveva poi aggiunto: «Ci saranno decisioni adeguate. Siamo lottando per risolvere tutti i problemi che influenzano negativamente la nostra economia». L'attacco aveva depresso la lira del 3 per cento. Poi, la decisione di alza-

re i tassi, e l'immediata svolta per la lira.

Più volte il capo dello Stato turco ha detto di ritenersi ferrato sui temi economici e ha cercato di avocare a sé tutte le questioni collegate. La Banca centrale spesso è stata accusata di non aver mai azzeccato le sue previsioni di inflazione a fine anno. Solo due giorni fa Erdogan si è autonominato alla guida del Fondo sovrano di Ankara, la cassaforte dello Stato, mettendo il genero Albayrak come presidente esecutivo. Quindi ha imposto l'uso della lira turca, non dell'euro o del dollaro, per i contratti d'acquisto su immobili e veicoli. Ieri ha commentato che la sua nomina a presidente del Fondo «non getta la minima ombra sulla democrazia».

Il Sultano guarda sempre meno a Occidente mentre accresce i suoi legami con alcuni Paesi arabi, il Qatar in particolare, accorso più volte durante il crollo di agosto della lira per risollevarla dalla disastrosa economia turca, assicurando investimenti per 15 miliardi di dollari. Ieri l'emiro di Doha, Tamim bin Hamad al Thani, ha anche regalato a Erdogan un aereo Boeing 747-8. Un aeroplano normalmente capace di trasportare fra le 467 e le 605 persone, che vale 400 milioni di dollari: le modifiche e rifiniture di lusso hanno però abbassato la capienza a 70 passeggeri.



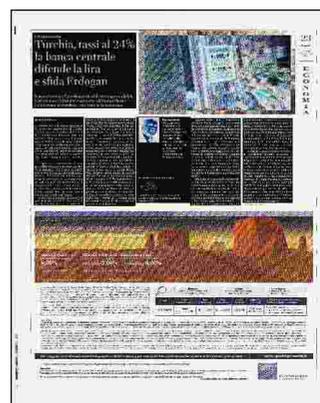
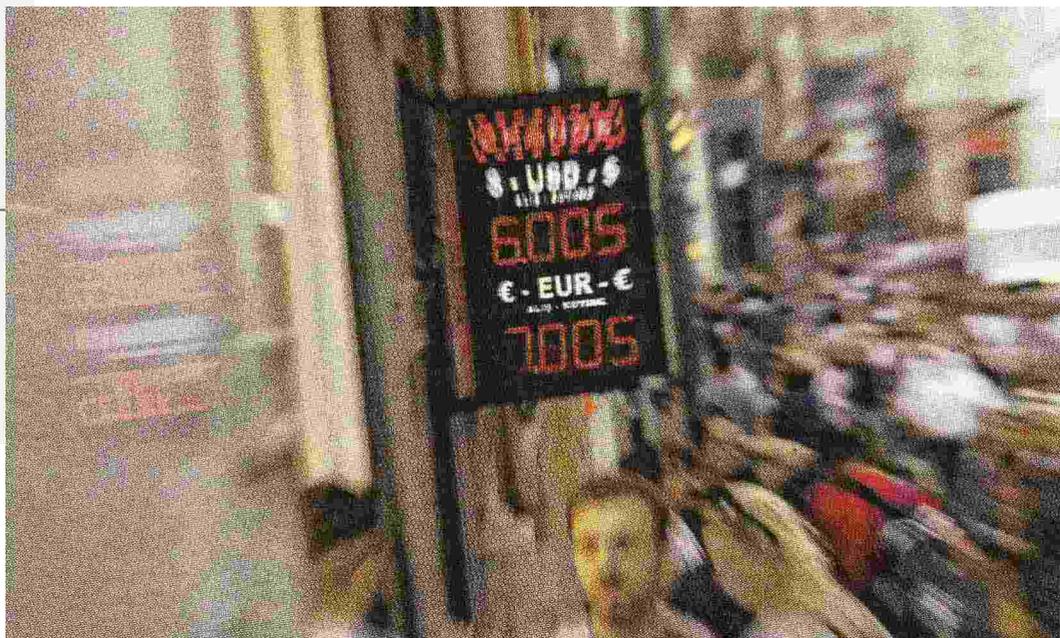
Il presidente

Da quando è iniziata la crisi della moneta turca Erdogan ha imposto l'uso della lira sulle compravendite di immobili e veicoli. Ora si è anche nominato presidente del fondo sovrano.

IL CAMBIO CON IL DOLLARO

+3%

La lira turca si è apprezzata sul dollaro del 3%, ma da aprile ha perso il 38%



GRIGNETTI E SEMPRINI

La sfida di Moavero
ai due vicepremier

P. 12



Salvini dialoga con Sarraj e appoggia Misurata, la Farnesina tenta di procedere in accordo con Macron. Il sostegno del Colle. Un giornale libico intanto rilancia: il generale ha chiesto al ministro degli Esteri la rimozione dell'ambasciatore Perrone

Tripoli divide il governo giallo-verde

Moavero sfida i vicepremier su Haftar

RETROSCENA

FRANCESCO GRIGNETTI
FRANCESCO SEMPRINI
ROMA - NEW YORK

Abituati a pensare al caos libico come un contrasto tra due «capitali», Tripoli contro Bengasi, e cioè alle personalità contrapposte di Sarraj e Haftar, bisognerà cominciare a tenere in considerazione almeno una terza città. Misurata diventa sempre più importante nel puzzle libico. Detta la «Sparta» di Libia, a Misurata hanno sede le milizie più forti, quelle che hanno sgominato l'Isis a Sirte un anno fa e che la settimana scorsa sono state chiamate a sedare la battaglia attorno all'aeroporto internazionale di Tripoli. A Misurata ha sede, non a caso, anche un ospedale militare italiano, con circa 300 tra medici, infermieri e soldati.

Uomo forte di Misurata è il vice di Sarraj, Ahmed Maitig, il cui ruolo sembra in crescita. E

se nei mesi scorsi Maitig era interlocutore fisso dell'ex ministro Marco Minniti, ora sembra dialogare molto anche con Matteo Salvini. Era a Roma il 5 luglio scorso, un'altra visita al Viminale era stata annunciata e poi sospesa in extremis il 5 settembre scorso, quando Tripoli è sembrata cadere. Ed eccolo di nuovo a Roma in queste ore per incontri con il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanese, e la collega della Difesa Elisabetta Trenta, in vista della Conferenza di novembre che si terrà in Sicilia.

Molti fili libici passano, più di prima, per Misurata. Ma che il governo giallo-verde stia rivoluzionando lo schema di gioco ce lo dice anche la visita del ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanese, a Bengasi, per colloqui diretti con il generale Haftar. È evidente che la posta in gioco è il successo della conferenza internazionale di novembre sulla Libia che si dovrebbe tenere a Sciacca. Ora, è evidente che i tempi di questa conferenza sono sostanzialmente in contrasto con

la road map francese, di elezioni generali da tenere il 10 dicembre. Questione esplosa ieri con il dissidio pubblico tra Francia e Nazioni Unite, con dietro Italia e Stati Uniti. Ma il dilemma che tiene banco a Roma, a questo punto, è quale atteggiamento avere nei confronti dei francesi e del presidente Macron.

Il governo Conte è davanti a un bivio tra via muscolare (plasticamente rappresentata in questi giorni dalle dichiarazioni fiammeggianti di entrambi i vicepremier, Salvini e Di Maio, nei confronti di tanti esponenti francesi) e via diplomatica (vedi il lessico flautato di Moavero Milanese e della ministra Elisabetta Trenta). Inutile dire che al Quirinale preferirebbero procedere in accordo e non in disaccordo con un partner europeo tanto importante.

A complicare il quadro è la notizia riportata dal sito «arabi21» legata alla permanenza prolungata in Italia dell'ambasciatore a Tripoli Giu-

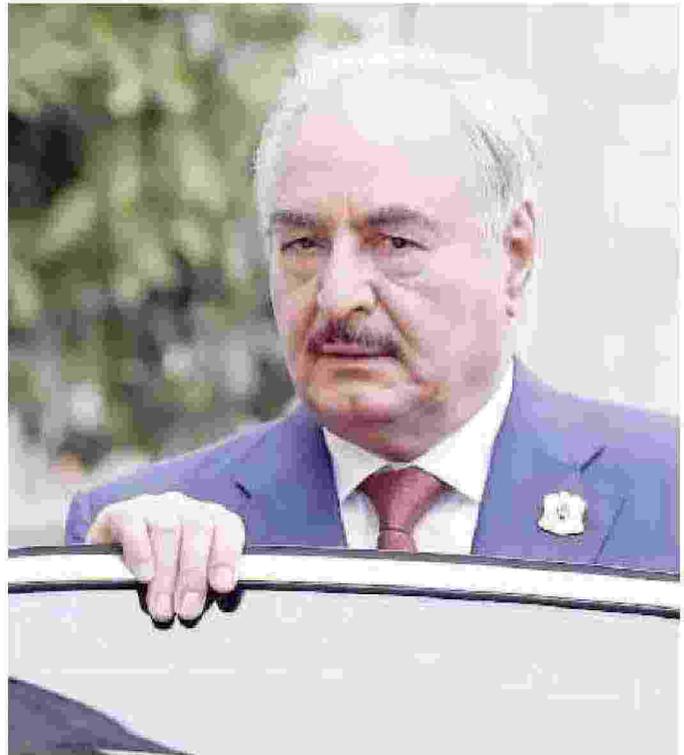
seppe Perrone in seguito alla campagna denigratoria scatenata da media locali sulla base di interpretazioni distorte sulla necessità di condizioni di sicurezza per tenere elezioni. Campagna «a regia francese» come diverse fonti hanno ribadito. Ebbene, un membro della Camera dei rappresentanti libica vicino a Khalifa Haftar ha riferito ieri al sito che «il generale ha chiesto a Moavero il cambiamento dell'ambasciatore Perrone». Il parlamentare, che ha chiesto di non essere identificato, ha detto che la richiesta «è giunta durante l'incontro col ministro italiano a Bengasi lunedì scorso». «Haftar ha insistito sulla necessità di cambiare - riferisce la fonte - su pressione della Francia». Il parlamentare ha inoltre spiegato ad «arabi21» che la Francia cerca di rimuovere l'ambasciatore italiano «affinché si possano svolgere elezioni presidenziali e parlamentari alla fine di quest'anno, sebbene non ci siano le condizioni oggettive nel Paese soprattutto da un punto di vista di sicurezza». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ANSA

Fayez al-Sarraj è primo ministro dal 30 marzo 2016 del governo di Accordo Nazionale della Libia formato in seguito all'accordo di pace firmato il 17 dicembre 2015. Il suo ruolo è riconosciuto dalla comunità internazionale.



EPA/ANSA

Nel marzo del 2015, il parlamento di Tobruk ha nominato Khalifa Haftar capo dell'Esercito nazionale libico grazie all'appoggio dell'Egitto. Sotto il suo comando ci sarebbe un esercito di 30 mila uomini.



L'Spd chiede la testa del capo degli 007: favorisce i populist

Maassen ha dato documenti segreti ai leader dell'AfD
 Seehofer lo sostiene e mette a rischio il governo Merkel



Il capo dei Servizi interni
 Hans-Georg Maassen

WALTER RAUHE
 BERLINO

Il destino del governo di grande coalizione di Angela Merkel è appeso ad un filo dopo che i socialdemocratici hanno chiesto alla cancelliera la testa del capo dei servizi segreti interni del Bundesverfassungsschutz (l'agenzia federale per la difesa della costituzione) Hans-Georg Maassen, nella bufera da giorni per aver minimizzato le proteste violente dell'estrema destra a Chemnitz e accusato di mantenere legami fin troppo stretti con i vertici del partito populista dell'Alternative für Deutschland (AfD). «Maassen non può più ricoprire un incarico così importante e delicato per la sicurezza del

Paese», ha dichiarato ieri il segretario generale del partito socialdemocratico (Spd) Lars Klingbeil esigendo la sua immediata rimozione dalla guida dell'intelligence. Altri esponenti del partito come il leader della federazione giovanile Kevin Kühnert sono andati oltre minacciando la fuoriuscita dalla maggioranza di governo.

Nel corso di una riunione d'emergenza fra i leader dei tre partiti della grande coalizione si è discusso del tema ma la decisione sul futuro di Hans-Georg Maassen alla guida dei servizi segreti interni è stata rimandata a martedì prossimo.

L'intera vicenda si è trasformata in una questione di prin-

cipio per la sinistra tedesca non più disposta a tollerare le esternazioni del ministro degli Interni Horst Seehofer e del capo degli 007 contro gli immigrati e il loro sostegno a favore degli ambienti ultra-nazionalisti di destra. Secondo indiscrezioni il presidente dei Servizi segreti interni avrebbe passato personalmente ai leader della destra populista della AfD alcuni documenti riservati dell'Intelligence che riguardano le attività stesse del Partito fornendo loro anche tutta una serie di consigli su come aggirare e prevenire possibili misure di osservazione da parte dell'agenzia in difesa della costituzione. La presidente socialdemocratica e ministra del Lavoro Andrea Nah-

les non sembra favorevole a provocare una crisi di governo e spera che il discusso presidente dell'Intelligence si dimetta volontariamente. A dir poco ambiguo resta però l'atteggiamento del ministro degli Interni Horst Seehofer che nonostante pressioni dell'opinione pubblica, della Cancelliera e dell'alleato di governo si ostina a sostenere il presidente dei Servizi segreti. Un atteggiamento che viene considerato come un vero e proprio affronto nei confronti di Angela Merkel. Seehofer potrebbe puntare a una crisi di governo per riportare i partiti dell'Unione della Cdu e Csu su posizioni più conservatrici e contrastare così l'avanzata della destra populista dell'AfD. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La Cancelliera tedesca, Angela Merkel

FILIP SINGER/EPA/ANSA

Vertice di maggioranza
 nella serata
 La Cancelliera
 deciderà martedì



Il giornalista del Watergate ha raccontato i dietro le quinte del potere
"Per i suoi consiglieri è un pericolo, ha dichiarato guerra alla verità"

Woodward: Trump è una minaccia per la sicurezza

COLLOQUIO

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«**C**hi sa più cose, chi è davvero vicino a Trump, lo considera una minaccia per la sicurezza nazionale e per la Nato». Quando Bob Woodward pronuncia queste parole, durante la prima presentazione del suo libro «Fear» alla 92Y di Manhattan, in sala cala il silenzio: «Stiamo vivendo il collasso nervoso del potere esecutivo. È venuto il momento di chiederci come andrà a finire».

Il giornalista del Watergate, da sempre repubblicano, dialoga col pubblico per andare oltre le sue pagine: «Trump vuole insegnarci la creazione dell'universo, ma il vero dubbio è cosa lo motiva. Lui crea una realtà alternativa. Ha punti di vista, e quando gli chiedono come li ha formati, risponde che la pensa così da trent'anni: se non sei d'accordo hai torto. Quando aveva detto che la Wto è la peggior organizzazione della storia perché gli Usa perdono sempre, il consigliere economico Cohn gli aveva fatto notare che in realtà gli Usa hanno vinto l'85,7%

dei casi: "Non mi importa", era stata la risposta. Poi cala il velo, e si chiude nella sua caverna».

Ha detto che i commercianti sono «cattivi»: «È la sua visione nazionalista e isolazionista. Il 99,9% degli economisti non crede che i deficit commerciali siano furti, ma lui ha deciso così e non c'è modo di fermarlo. Quando ha annunciato le tariffe sull'acciaio, ha invitato di nascosto gli imprenditori alla Casa Bianca, senza informare il capo di gabinetto Kelly».

Il nodo è «capire cosa ha dentro. Tutti i presidenti vedono il mandato come un destino, e la malattia è isolarsi, ma la sua è più grave. Ha creato questo "Trump World", dichiarando guerra alla verità, e se gli dici una cosa reale la rifiuta. Ma negare la verità ha conseguenze gravi, e fanno male alla democrazia. Spesso, poi, non capisce neppure quali sono i suoi stessi interessi».

Il titolo del libro viene da un'intervista che Woodward fece a Trump in campagna elettorale: «Gli chiesi cos'è il potere. Lui, in un momento shakespeariano, rispose: la paura. Ci crede davvero. Esercita il potere spaventando la gente». Con un obiettivo: «Vuole distruggere tutto ciò che è stato fatto prima

di lui. L'episodio più significativo è la riunione organizzata al Pentagono da Cohn e Mattis, che volevano istruirlo. Mattis gli aveva spiegato che il dono più importante della grande generazione che aveva vinto la Seconda guerra mondiale era l'ordine internazionale basato sulle regole, che ha garantito pace e prosperità. Trump aveva rifiutato l'argomento, lasciando Mattis scoraggiato. La grandezza dei presidenti sta nell'imparare dall'esperienza, ma lui non vuole».

Se la situazione è così grave, chi ci difende? «Alcuni membri dell'amministrazione vogliono proteggere il paese e prevenire gli istinti peggiori del presidente. Compiono atti di coscienza e coraggio, quando gli nascondono ordini pericolosi o non applicano le sue direttive. C'è il binario di Trump, e quello dei sani di mente. Kelly ha emanato una direttiva per cui nessun provvedimento è valido prima di un processo interno di revisione. È il Far West». Con le armi nucleari: «Il presidente ha una incredibile concentrazione di poteri, può usare la forza come vuole».

Eppure molte fonti hanno smentito il suo libro: «Li capisco, devono proteggere il posto. Come al tempo del Watergate, pe-

rò, sono smentite che non smentiscono». Il confronto con Nixon diventa inevitabile: «Quando seppi della nomina di Mueller, Trump fece una scenata che alcuni hanno paragonato agli ultimi giorni di Nixon. Paranoia terrorizzante. Poi disse: io sono il presidente e posso licenziare chi voglio. È vero. Perciò bisogna chiedersi cosa significa tutto questo. Gli ho detto che stiamo vivendo un momento cruciale della storia, e lui era d'accordo. Quindi dovremmo pensare a dove stiamo andando, chi è al comando, come vengono esercitati i poteri presidenziali, che supervisione esiste».

Nel 1974 il sistema funzionò, ma oggi Bob non è così sicuro: «La risoluzione per indagare Nixon fu approvata al Senato con 77 voti favorevoli e zero contrari, inclusi i repubblicani. Oggi nemmeno una risoluzione per riaffermare i colori della bandiera americana riceverebbe questa maggioranza». Woodward non fa previsioni sull'inchiesta di Mueller o l'impeachment: «Non ho idea di cosa succederà, forse nulla. Però John Dowd, ex legale di Trump, gli aveva sconsigliato di testimoniare così: sei incapace di dire la verità, sei un fottuto bugiardo. E questo era il suo avvocato». —

© BY NC ND AL CO UN D R I T T I R I S E R V A T I

"Il presidente governa con la paura e vuole distruggere quel che è stato fatto prima di lui"



ALEX GALLARDO / REUTERS

BOB WOODWARD
AUTORE
DEL LIBRO «FEAR»



Il potere esecutivo
è al collasso, chissà
come andrà a finire

Il libro di Bob Woodward ha già venduto 750 mila copie

